

Grazie a una nuova ed accurata pubblicazione (per giunta relativamente economica) a cura degli Editori Runiti ho riletto Gramsci e i Quaderni del carcere, riscoprendo alcune cose fondamentali del suo pensiero (oltre alla sua scrittura sempre limpida e precisa) cose fondamentali anche per i

nostri tempi. Ad esempio ho scoperto che Gramsci è assolutamente contrario alla rivoluzione. Crede cioè che l'unica rivoluzione sia quella culturale e che il grande compito dei comunisti consista nel ricercare una propria organicità critica alle forze produttive egemoni, come ha fatto la Chiesa per

secoli (organizzando una società ancora prevalentemente agricola). Ancora Gramsci non crede che la politica sia passione. Ritene anzi la passione una categoria crociana. Per questo mi viene da concludere che il Pds sia gramsciano e Rifondazione comunista sia invece crociana.

CONSIGLI

GOVERNO E PARTITI

Intelligence e regole

GIANFRANCO PASQUINO

E' sempre utile chiedersi non solo «chi governa?», ma soprattutto «come governa?». E ha ragione Bruno De Rita. Sotto il suo punto di vista il grande parlare della partitocrazia in Italia, una risposta documentata all'assioma del governo dei partiti non sia ancora stata data. E De Rita sottolinea che non può essere data poiché, in effetti, i partiti occupano spazi di potere politico, istituzionale, sociale e economico ma in nessun modo determinano le decisioni che vi si prendono, non decidono affatto le politiche pubbliche. Questa è, naturalmente, una posizione estrema che il curatore di questa utilissima antologia *Le politiche pubbliche in Italia* argomenta in maniera efficace, seppur non del tutto convincente.

Per cominciare partecipa la volontà dei partiti ma anche governi a seconda delle diverse politiche pubbliche. Cioché, l'immagine che emerge del processo di formulazione delle politiche pubbliche è essenzialmente quella della frammentazione e della segmentazione. La seconda conclusione che De Rita sottolinea, è forse, ancora provvisoria: i consulenti e gli esperti giocano un ruolo nel processo di policy making più significativo in Italia che altrove. La terza conclusione riguarda il *policy style* italiano: esso ha carattere sostanzialmente consensuale e natura essenzialmente reattiva. Vale a dire che le istituzioni non sono in grado di imporre quasi nulla agli interessi organizzati e quindi contrattano con loro le politiche pubbliche che li riguardano e che queste politiche hanno per lo più natura di risposta alle emergenze, vere o presunte, talvolta addirittura procruste, raramente o mai di anticipazione.

Chi cercasse una soluzione a questi, che sono davvero problemi, non dovrebbe, secondo De Rita e secondo molti, non tutti gli autori dei vari capitoli, mirare a rafforzare le capacità decisionali dei partiti o dell'amministrazione pubblica, ai vari livelli. Dove, invece, attivare sistemi di *intelligence* (ma il concetto e la traducibilità pratica non sono adeguatamente spiegati) all'interno degli apparati pubblici. È una soluzione fantasiosa, a metà tra il fantastico e il «deidrosico», che, da un lato, sottovaluta il residuo potere dei partiti e, dall'altro, sopravvaluta l'indipendenza (e l'autorevolezza) degli esperti. Per di più sembra suggerire che le regole, i meccanismi, le strutture istituzionali sono elementi di cui la formulazione e l'implementazione delle politiche pubbliche possono tenere poco o punto conto. Proprio in omaggio all'analisi disincantata di un sistema politico poco e mai governato dai partiti e dai loro eletti, è utile allora contrapporre la possibilità che la rivitalizzazione e la riforma di quelle regole, di quei meccanismi, di quelle strutture costituiranno un prerequisito per migliorarli, più trasparenti, più efficaci politiche pubbliche. E grazie a questi studi sappiamo almeno che cosa non dovremo fare più.

Bruno De Rita *Le politiche pubbliche in Italia*, Il Mulino, pagg. 400, lire 38.000

Prigionieri della mente

PINO PAOLIANO

L'effetto inquietante de *«L'altra storia»* è analogo a quello di *«Sguardo e destino»* di due anni fa, quando Gargani cominciò la sofferta «confessione» delle sue vicende mentali. Il luogo da cui scaturisce questo nuovo racconto filosofico è ancora l'Accademia delle Scienze e delle Arti di Berlino, ed è la domanda di una donna («Perché nonostante tutto noi siamo intelligenti?») a innescare il tormentato monologo del filosofo che ricollega i momenti più sintomatici della sua esperienza (l'infanzia, la scuola, la famiglia, la morte del padre) e si interroga, senza risposta, sul senso della vita.

La dolorosa riflessione esistenziale di Gargani nasce come da una ferita aperta e non rimarginabile. «Noi viviamo un'intera esistenza a fare sempre la stessa cosa, ad addormentarci con un dolore indicibile e senza limiti. Il testo gira ossessivamente su se stesso, esibendo il flusso dei pensieri su un registro analitico-fenomenologico. Il ritorno «alle cose stesse», sotto le illusorie parvenze metafisiche e scientifiche, si esprime in un linguaggio prototipico, in presa diretta con i moti della mente, e ritrova un'intensità e una immediatezza che sfuggirebbero alla rete delle astrazioni linguistiche più formalizzate. Testimone di un disagio ontologico senza rimedio, riferito dell'insufficienza originaria costituita da esseri contingenti che

Aldo G. Gargani *«L'altra storia»*, Il Saggiatore, pagg. 208, lire 35.000

Una poesia inedita di un Montale inatteso destinata a pubblicazione solo dopo la sua morte. Nucleo ispirativo dei versi è la fretta di vivere.

Bruceremo in un mattino

ARMANDA GUIDUCCI

L'inedito qui dato fa parte delle poesie che, prima di morire e in vista degli «abissi di silenzio» di quell'altra non-vita dove neppure il nulla c'è, Eugenio Montale affidò - vero e proprio messaggio nella bottiglia - alla cura devota della giovane poetessa amica Annalisa Cima suo ultimo «angelo visitante», perché gli sopravvivesse nel tempo a lui negato. Si trattava di un piccolo di sessantasei poesie da diluirsi negli anni - sei ogni anno - fino al 1996. Le trenta finora uscite sono state di recente raccolte, a cura di Annalisa Cima, in un volume *«Dino Postumo»* (Mondadori, «Lo Specchio», 1990).

La poesia che pubblichiamo è, per l'appunto una delle trentasei tuttora celate fra le pieghe del tempo. È datata, di mano del poeta, 1972. Ma non è tanto per la data quanto per tutta se stessa - corpo, atteggiamento, tono - che essa rientra nel paesaggio ideologico profondamente mutato che si apre dopo *«La bufera»* e da *«Satura»* in poi accompagnata tutta la ricca produzione del vecchio poeta: il paesaggio di una realtà ambivalente e ambigua, simile a una medaglia dove il verso e il retto si rincorrono inseparabili, dove gli opposti convivono, quasi il mondo sia stato sommerso da un'«infezione» che ne ha cancellato l'identità precisa, riveste scolorite. E l'«alluvione» c'era stata, di fatto, ed era stata la guerra, che aveva lasciato dietro di sé, per il poeta, uno strascico di delusione e di confusione, annullando le grandi antitesi, lo scacco e la salvezza, e facendo precipitare il suo pessimismo di sempre in uno sconfortato relativismo e, a volte, in una amara saggizia. L'impossibilità dell'antitesi, delle parole definitorie era una persuasione, per Montale, di gran lunga precedente la guerra. Risaliva, con la forza di un epitaffio, ai lontani tempi giovanili dei suoi inizi poetici: «Non chiederli la parola che squadrò da ogni lato / l'animo nostro informe», si che da *«Satura»* al *«Dio»* del '71 e del '72 al *«Quaderno di quattro anni»* il Montale vecchio non ha fatto, in sostanza, che realizzare una pervicace, aspra fedeltà a quell'antico, giovane se stesso. Più che mai, di fronte all'esistenza mutata, alla realtà gremita e scomposta, che sempre più prendeva il sopravvento, gli anni ormai portavano i trionfi volgari e irruenti del consumismo, la mercificazione di ogni cosa - comprese le parole - «letite, vendute/imbalsamate, ibematte», «parole di tutti», diventate «donne pubbliche», «zambacche» - più che mai il poeta, che insieme abita e disabitava questo mondo zeppo di merci e depauperato di dignità dove, nel generale rimascolito fino all'equivalenza di tutto («il distacco era il diritto»), «l'onore e l'indecen-

za» si alleano in un unico sistema, può solo dire - e dirlo con parole non più lanciate in altezza («bisogna rassegnarsi/a un mezzo parlare») ma vibrata nel senso etico del rigetto, del rifiuto, del pessimismo privo di concessioni con parole umili, antilirica, rasente la prosa - «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» tutte le nostre incoerenze, e mancanze, perdite, sottrazioni, degradazioni e disperazioni. L'«arte poetica» è ormai diventata, da *«Satura»* in poi una interrogazione giornaliera ansiosa e appennata, sul senso dell'attualità sempre os-

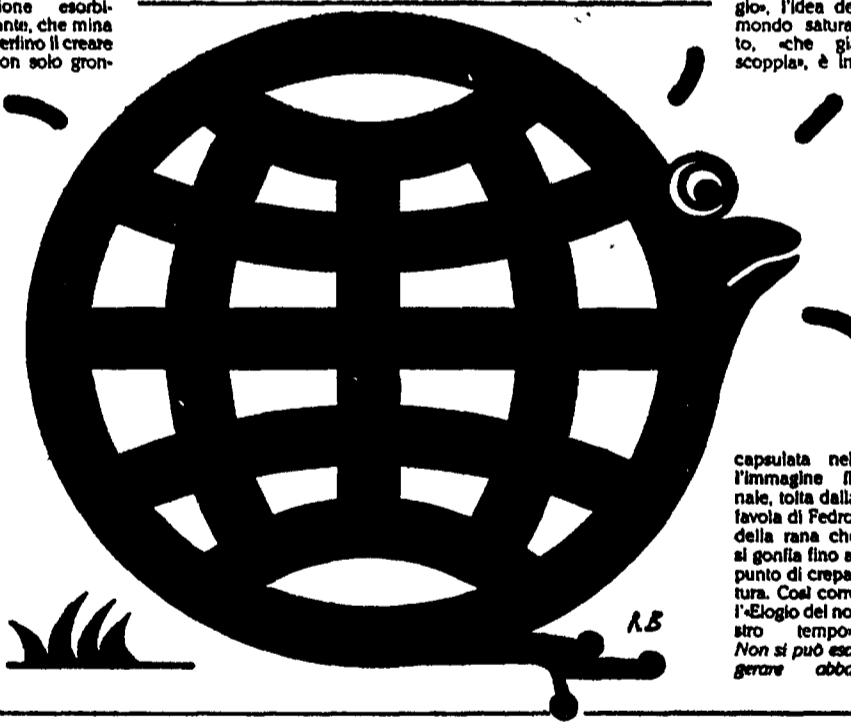
servata da uno strano dentro-fuori, da uno costretto a vivere, la cui epoca vera resta però un'altra, per sempre conclusa. «Ed ora che m'importa se la vena si smorza/insieme a me sia finendo un'era», («Inferno Duecenta» in *«Dino Postumo»*).

Nucleo ispirativo di questi versi inediti è la caduta fretta del vivere che travolge la creatività. In un mondo stipato da una produzione esorbitante, che mina perfino il creare non solo giron-

A sufficienza ne abbiamo di un mondo che già scoppia. Rumori di motori sculture fatte a strati, libri che s'ammucchiano su tutti gli scaffali. La raffica c'investe, induce ad acquistare fin l'ultimo giornale. Poi tutto brucerà dans l'espace d'un matin. Ignoro quali sventure porterà con sé il trionfo del caduco e se si salveranno poche parole imperiture.

1972

La poesia che pubblichiamo, per gentile concessione della Fondazione Schlesinger, è stata donata da Eugenio Montale (Presidente ad honorem della Fondazione) ad Annalisa Cima (Presidente della Fondazione Schlesinger). Tutte le poesie di questo nuovo corpus sono nell'originale manoscritte, dedicate e firmate da Eugenio Montale.



capsulata nell'immagine finale, tolta dalla tavola di Fedro, della raffica che si gonfia fino al punto di capatura. Così come l'«Elogio del nostro tempo», Non si può essere abba-

La critica del poeta al trionfo del caduco ad una falsa creatività, figlia del consumismo. Ad un mondo dove i valori sono l'eccesso e l'effimero.

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Gladio, guerre e sovrani

Quello che più attrae l'attenzione sfogliando il secondo numero della rivista *«Luogo comune»* è innanzitutto l'aspetto iconografico, in buona parte fondato su fotogrammi di film classici al punto che a prima vista si potrebbe scambiare per una pubblicazione di cinema.

In realtà è ben altro. Non che il cinema sia assente. Anzi, almeno un paio d'interventi non banali su altrettanti film - oltre a un'intera sezione dedicata ai codici dello spettacolo, lasciano intendere un interesse per la comunicazione, e per quella visiva in particolare - piuttosto raro nei periodici «colti» di casa nostra. Tanto più che lo spessore dei temi affrontati non è di poco conto. Basta lanciare un'occhiata alla copertina, alienazione, comunismo, crisi, lavoro, informazione Nord/Sud eccetera.

Così colpisce immediatamente questa contaminazione tra il «sacro» e il «profano», questa commistione di livelli, questo «imescolamento» delle gerarchie culturali. Si va - per esempio - da una ripresa di analisi nella sfera delle «alienazioni» a un'incursione nell'universo degli «Hollywood» da un discorso inconfutabile sui comunisti a una lettura del cinema mutante (di Cronenberg), da una interpretazione di Dosziewski a un excursus sul rap e sulla musica del Public Enemy. Non manca qualche notazione critica sul PdS.

Ma ci sembra interessante, tra l'altro, l'editoriale firmato da Agostino Agambem, un lucido scritto, denso e scurioso, sulle metamorfosi inquietanti, e neppure tanto «stranianti», che subisce oggi lo Stato di diritto, particolarmente in Italia. Agambem muove da una identificazione serrata del concetto di sovranità, per mettere poi a nudo l'abdicazione che sta procedendo nello Stato moderno rappresentativo, cioè nella democrazia europea, all'esercizio delle forme della sovranità stessa.

Nell'universo spettacolare della modernità, le categorie fondamentali del diritto, sulle quali oggi si suona una fragorosa grancassa, appaiono come immutabili (e immutabili) nel momento stesso in cui si trasformano «da cima a fondo». Si prenda il concetto di Sovranità, appunto. Dice Agambem: «Il Sovrano è colui che ha il potere di proclamare lo stato d'emergenza e di sospendere, così legittimamente la validità dell'ordinamento giuridico». Il Sovrano, in tale stato di emergenza, si trova paradossalmente fuori e dentro la legge al tempo stesso. «Nell'istante in cui proclamiamo lo stato d'assedio e, in nome della legge, sospende la legge, il Sovrano espone a nudo, col proprio paradosso, anche il limite dell'ordinamento giuridico, la sua essenziale intondatezza».

In questo rischio della legittimità giuridica, proprio della Sovranità è fondamentale che l'identità del Sovrano sia immediatamente percepibile. «La violenza sovrana che segue lo stato d'assedio... si situa sullo stesso piano della violenza rivoluzionaria, perché entrambe non vogliono eseguire un diritto, ma si muovono immediatamente al di fuori del diritto». Nessuna confusione deve essere ammessa con la «violenza esecutiva» propria degli organi di polizia o dei servizi segreti i cui atti illeciti non sono esercizi della Sovranità, e «la confusione di questo que sere, che avviene sempre più spesso davanti ai nostri occhi, è il segno certo di una trasformazione radicale della sovranità e del suo dovuto regresso in una zona d'ombra». Qui Agambem si aggancia ai dati concreti. I pericoli (veri o supposti) di sovranità dell'ordine repubblicano hanno prodotto in questi anni il paradosso di una continua legislazione d'emergenza in mancanza di uno stato d'emergenza dichiarato. Venendo alla guerra, il potere di dichiararla è uno degli attributi essenziali della Sovranità. Ma da molti anni le guerre non vengono dichiarate e si presentano sotto la veste di «operazioni di polizia», o di esecuzioni di «mandati internazionali», e si rivelano «paradossalmente come una forma di sovranità limitata». Quanto a *«Gladio»*, appare con tutta evidenza come una delle forme di occultamento dell'esercizio esplicito della Sovranità ai presenti «nella veste di superpolizia segreta. Ma poiché questa è pur sempre, come il suo nome dice e malgrado il segreto, funzione di polizia, è necessario moltiplicare all'infinito il *«giurisprudenziale»* del *«gladio»*. Conclude Agambem: «Ma uno stato, in cui il fondamento stesso dell'ordine giuridico è in tal modo snaturato, è uno stato che non conosce più legittimità».

Inferni americani

ALBERTO ROLLO

L'«inferno» continua ad essere gli altri, si potrebbe dire con Sartre, della più giovane generazione di narratori di narrazione di narrativa del naturalismo sociale e del romanzo di iniziazione. Paradossalmente, rispetto alla smorfia della provocazione o alla robustezza dell'ingegneria narrativa caratteristiche l'una e l'altra della tradizione realista-satirica di ascendenza ebraica in molti romanzi o raccolte di racconti dell'ultima generazione si avverte anche quando vanno al di là dell'angusta verifica di «effimeri» intermetropolitani o di più sofferenti ma non meno circostanziate avventure nella stremata periferia dell'impero americano, una sostanziale «timidezza» che da una parte elude il grillo delia provocazione e dall'altra fa meno di misurarsi con le salde

impalcature narrative dei modelli. Si dirà che è una conseguenza del cosiddetto minimalismo. Può darsi. Ma non c'è nessun minimalismo con cui fare i conti. Ci sono degli scrittori di diversa levatura che hanno provato a raccontare l'America contemporanea sostituendo all'eroe e all'antieroe del romanzo otto-novecentesco una condizione sociale e psicologica per lo più destinata a coincidere con l'ambiente metropolitano più ricco e alla moda. E nella formula finiscono per essere ospiti sgraditi come Raymond Carver e Richard Ford. L'aspetto più interessante dell'ultima generazione di scrittori è quello per cui la forma romanzo è assunta come un dato di fatto, come uno spazio abitabile senza traumi o insollerenze perché quello che sembra contare di più sono i traumi e le sofferenze destati da un «nuovo» malessere esisten-

ziale che ha «nuovamente» bisogno di personaggi, di eroi, anti-eroi, di conflitti emblematici. Appartiene a questo ambito espressivo l'interessante opera prima di Paul Russell, *«Acqua dolce, acqua salata»*, pubblicato in Italia da Mondadori, un romanzo che ha molti sorprendenti punti in comune con un'altro opera prima, *«I misteri di Pittsburgh»*, di Michael Chabon, uscito due anni fa in Italia, sempre per i tipi di Mondadori. Entrambi i romanzi parlano di giovani «senza causa» vicini alla maturità, entrambi sono ambientati in provincia (quella di Russell è a ridosso di New York, quella di Chabon appartiene al Midwest industriale), entrambi dimostrano di conoscere sin troppo bene una generazione disubidita nei costumi ma incapace di fare i conti con emozioni e sentimenti e volta con ininterrotto e risentito terrore al fan-

taami «sempre vivi» della famiglia. Se Chabon accetta le consolazioni del romanzo di genere risvegliando nella sua Pittsburgh ma con estrema moderazione l'atmosfera di «inquinamento» e sangue del feuilleton, Paul Russell preme - ma anche egli con una sorta di circospetta cautela il pedale della grande metafora esistenziale. La vicenda di *«Acqua dolce, acqua salata»* vuole aver infatti il suo punto di forza nell'allusione implicita nel titolo, il passaggio da un'età all'altra, dall'euforico disincanto della giovinezza a un'altra forma di disincanto, è sentito come l'incerta identificazione del cosiddetto «punto di confluenza» fra l'acqua dolce del fiume e quella marina che penetra nell'estuario. La metafora viene enunciata quando i protagonisti del romanzo avvertono la fragilità o addirittura la vanità dell'equilibrio che credevano di aver conferito ai loro rapporti amicali e, di conseguenza, alle proprie vite individuali. Anatole Lydia e Chris vivono a Poughkeepsie, sull'Hudson, il fiume che poco più a valle lambisce Manhattan e quindi si getta in mare. Dei tre solo Anatole, gay e parrucchiere per signora, sembra riconoscersi nel presagio mondano del suo la-

voro ma, in realtà, è reso da un'ansia di amore alla quale l'amico Chris, traumatizzato dalla violenza delle passioni e indotto a una sorta di perplesso voyeurismo, non ha mai voluto rispondere. Anche Lydia ha, per così dire, sospeso ogni tentativo di compromissione sentimentale e s'illumina di costituire, insieme ai suoi compagni, un trio teneramente clinico prossimo a scivolare nella maturità con la consapevole frivolezza dei moribondi. Ritengono, quando sono insieme, di capire e di dominare il vuoto. Basta, però, che un nuovo personaggio s'affacci alla ribalta col fascino seduttivo della giovinezza, perché l'unità si sgretoli e riemergano i fantasmi dello smarrimento. Il tema non è nuovo, né suona inedita la modalità con cui il giovane Leigh piega, uno alla volta, i tre amici scatenandoli l'uno contro l'altro in una scommessa, ma per questo non meno atroce, battaglia. Il dato più interessante è il fatto che fra sedotti e sedotto il divario d'età è relativamente minimo. Questo aspetto è ben più sorprendente della sostanziale irrilevanza che, per i protagonisti e per l'autore, hanno le malinvoche predilezioni sessuali. Come

Paul Russell *«Acqua dolce, acqua salata»*, Mondadori, pagg. 239, lire 28.000